Il Messaggero, Mercoledì 04 Febbraio 2009, 1 e 24

L'amore è più forte della morte

di
Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto

Domenica scorsa, Giornata della Vita, un gruppo teatrale che opera nel territorio della mia diocesi ha rappresentato un bellissimo atto unico dedicato al dramma dell'Alzheimer. Sul filo rosso della musica struggente e delicata della Sonata in fa maggiore op. 24 per violino e pianoforte di Ludwig van Beethoven, conosciuta come "La Primavera", si costruiva un singolare ricamo di dialoghi che - al di là dell'apparente incomunicabilità - univano la paziente, chiusa nella prigione del suo silenzio inespressivo, e chi le stava intorno, dal figlio, al medico, all'assistente sociale. La tesi della "pièce" era tanto semplice, quanto forte: se c'è una forza che vince la morte, anche la morte dell'impossibilità di esprimersi, pur quando restano in funzione gli organi vitali della persona, questa forza è l'amore. Non a caso, la musica era del grandissimo Maestro, che l'ha composta senza mai averla potuta ascoltare: Beethoven era sordo! L'amore comunica dove altrimenti non c'è che solitudine e rinuncia: l'amore intesse dialoghi non verbali, fatti anche soltanto del contatto di una mano sull'altra, di una prossimità attenta e discreta, di un essere accanto con la tenerezza infinita che si ha verso la creatura amata, anche quando questa vive in uno stato solo vegetativo. L'amore ti fa sentire la musica che le orecchie non odono, e dire le parole che le labbra non sanno pronunciare. "Forte come la morte è l'amore", dice Shir ha-Shirim, il Cantico dei Cantici (8,7). E la via del dialogo. attraverso cui far vincere la vita sulla morte, non sono le parole, ma la prossimità: "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio". È questo il dialogo intessuto per diciassette lunghi anni dalle Suore, che nel silenzio e nella discrezione si sono prese cura giorno e notte di Eluana Englaro. La notte scorsa, l'applicazione di una sentenza ha sottratto la Ragazza a questo colloquio di semplici gesti, di silenzi eloquenti. Per operare lo strappo si è scelta la notte, quasi a coprire del buio l'atto che si compiva. Si è cercato il pudore rispetto a un gesto che non può non suscitare immenso clamore. Ora Eluana è in una stanzetta. Per tre giorni sarà ancora nutrita, sembra che dica il protocollo. Poi, non lo sarà più: né acqua, né alimenti. Morirà così, in silenzio, con una agonia che durerà giorni. Soffrirà? Chi dice di no, deve spiegarci perché il protocollo preveda la continua somministrazione di tranquillanti, di analgesici: conferma evidente che il dolore di Eluana non può essere semplicemente escluso, che il suo organismo è vivo e vitale, e la sentenza che consente di farla morire si applica a una persona umana in uno stato comune a migliaia di altre persone solo in Italia. Che qualcuno gridi qui alla vittoria dello Stato di diritto, proprio non riesco a capirlo: ciò che nei prossimi giorni sarà sotto gli occhi di tutti è una casa di cura - un centro deputato a promuovere, custodire e curare la vita - dove una giovane Donna è lasciata morire di inedia. Per ironia della sorte, quella Clinica porta un nome che si carica in questo caso di un amarissimo sapore: "La Quiete"… Chi vincerà se Eluana morirà così? Non certo la dignità della persona umana, di qualunque persona umana, quale che sia la sua condizione fisica o mentale, economica o sociale, la nazionalità, il colore, la storia. La dignità di tante persone diversamente abili, con gradi a volte altissimi di disabilità, come di tanti pazienti in stato vegetativo, il valore della vita personale, di ogni vita personale, è qui fortemente messo in questione, è anzi perfino minacciato. Se una sentenza può decidere di togliere acqua e cibo a qualcuno per farlo morire, stabilendo che questo è legale, mi sembra che una voragine si apra davanti a noi, un buco nero nella nostra convivenza civile. Non si tratta di sospendere una terapia sproporzionata, di fermare una forma di accanimento terapeutico. L'alimentazione, anche quando è forzata, non è terapia: è necessità vitale! Basti solo pensare ai bambini o ai disabili o agli anziani nutriti in maniera non autonoma! Una volta, un Papà che vedeva morire sua figlia in uno stato simile a quello di Eluana, alla Sorella che pregava perché quella ragazza morisse, rispose con fermezza: "Taci, Tu non sai quanto vale davanti a

Dio ogni istante della sua esistenza!". Comprendo Peppino Englaro che non riesce a parlare così: la sofferenza è stata ed è troppo grande! Ma non comprenderò mai una Legge che consenta a un medico di porre fine alla vita di Eluana come si sta per fare. Per chi crede, quella vita viene da Dio e spetta a Lui solo chiamarla a sé. Per chi non crede, quella persona viva e vitale, anche se priva di ogni apparente coscienza, è un fratello, una sorella in umanità. E questo dovrebbe bastare per riconoscere che la sua vita è un assoluto davanti a cui è necessario arrestarsi con rispetto, cura e attenzione d'amore. Anche se a ogni gesto dovesse rispondere - come è stato per anni - soltanto il silenzio. Forse, "la Primavera" di Beethoven potrebbe essere suonata anche per Eluana. E il Suo silenzio - ben più di qualche dichiarazione fatta tanti anni fa, quando era nel pieno delle forze e dell'entusiasmo della giovinezza - risuona oggi come un grido assordante…